

Siamo tutti cittadini della stessa città

Il salmo 87 (che probabilmente risale al periodo ellenistico) è un canto a Gerusalemme, la città di Dio, madre di tutti i popoli. E inizia così: «Il Signore ama le porte di Gerusalemme... di te si dicono cose stupende, città di Dio». Potrebbe sembrare un canto patriottico, nazionalistico, uno di quei canti che dividono il mondo in due: i cittadini ('i nostri') e gli stranieri ('gli altri'). Invece il salmista vede nella città di Dio il punto dell'incontro, tanto da poter dire: «Ecco, Palestina, Tiro ed Etiopia, tutti là sono nati... l'uno e l'altro è nato in essa. Il Signore scriverà nel libro dei popoli: là costui è nato».

È questo un sogno che anche Gesù ha fatto suo: «Molti verranno dall'Oriente e dall'Occidente e siederanno a mensa con Abramo, Isacco e Giacobbe nel regno dei cieli» (*Mt* 8,10-11).

Un sogno che, però, non deve rimanere sogno, ma farsi realtà, farsi visibile nei comportamenti del popolo di Dio. Israele lo ha tentato, cercando addirittura di tradurlo in norme legislative.

Nel codice dell'Alleanza – un'ampia raccolta di leggi che risalgono, almeno in parte, ai primi tempi dell'installazione di Israele in Palestina – leggiamo: «Non molesterai il forestiero né l'opprimerai, perché anche voi siete stati forestieri nel paese d'Egitto» (*Es* 22,21). Ancora più concreto il codice di santità, che probabilmente risale al VI secolo a. C.: qui si trovano direttive che invitano a lasciare nel campo parte del frutto per gli stranieri di passaggio e per i poveri nullatenenti (*Lv* 19,9-10). E ci sono forti richiami che obbligano a proteggere lo straniero e a non discriminarlo, fino ad affermare: «Lo straniero che dimora in mezzo a voi lo tratterete come colui che è nato fra di voi» (*Lv* 19,33-34). Sembra un'applicazione concreta del nostro salmo. E quando si insiste sull'obbligo di pagare un salario

giusto e sollecito, si raccomanda di non fare distinzioni fra un operaio di Israele e un operaio straniero (*Lv* 19,10). Ci deve essere, in definitiva, un'unica legge per il nativo e per l'immigrato (*Es* 12,49).

Non faticheremmo a trovare nella Bibbia altri passi altrettanto espliciti. Ma ciò che più ci interessa è la motivazione: «Perché anche voi foste stranieri in terra d'Egitto». È una motivazione teologica. Non si tratta, infatti, di un semplice ricordo della propria schiavitù in terra d'Egitto. Come dire: hai provato che cosa significa vivere da straniero senza diritti, hai visto come si sta male, ricordatene. È molto di più: un rinvio a ciò che Dio ha fatto e che Israele ha sperimentato. Eri straniero e Dio si è accorto di te, è intervenuto e ti ha liberato: hai dunque visto come Dio si comporta con gli stranieri: fai altrettanto. La motivazione è che l'accoglienza dello straniero non è altro che il concreto prolungamento dell'amore di Dio per ogni uomo. È così, e solo così, che il popolo di Dio diventa veramente *di Dio*: un popolo, cioè, che ridisegna una convivenza in cui Dio può mostrare il suo volto: «Il Signore nostro Dio non usa parzialità, ama il forestiero e gli dà pane e vestito: amate dunque il forestiero» (*Dt* 10,17-19).

Abbiamo già detto che Gesù ha fatto suo il sogno del salmista. Ma ha anche fatto molto di più, addirittura identificandosi con lo straniero: «Ero straniero e mi avete ospitato» (*Mt* 25,35). Non tutti gli uomini possono dire di essere nati a Gerusalemme, tutti però possono dire di essere amati da Dio e salvati da Gesù Cristo. Questo è il senso profondo dell'affermazione del salmo «tutti là sono nati». Tutti raccolti in Cristo, tutti amati da Dio allo stesso modo. Questa è la radice della comune cittadinanza.

Per i cristiani Gerusalemme è soprattutto la città della morte e risurrezione del Signore Gesù, il luogo in cui Dio ha rivelato il suo amore per tutti gli uomini.